

L'intervista Yaa Gyasi, autrice di «Non dimenticare chi sei», esce nelle librerie americane con il secondo romanzo, «Transcendent Kingdom». «Racconto il razzismo privato»

Così mi affido alla scienza per dare un senso al dolore

di MARCO BRUNA

Gifty, la narratrice del nuovo romanzo di Yaa Gyasi, prova a dare un nome a ogni ferita dell'anima. Cerca una spiegazione al dolore per la morte di un fratello, al lento appassire di una madre depressa, all'abbandono di un padre, a un'infanzia in una terra di false promesse. *Transcendent Kingdom* è un libro intimo perché Gifty, neuroscienziata dottoranda di 28 anni, si spoglia del passato e lo analizza pezzo dopo pezzo, come se si trattasse di uno degli esperimenti che conduce nel suo laboratorio dell'Università di Stanford. Nei ricordi di Gifty c'è una famiglia di origini ghanesi in cerca di una nuova vita a Huntsville, Alabama. C'è una bambina che scrive lettere a Dio, come Celie di Alice Walker nel *Colore viola*, per confidare le sue paure. C'è una madre in cerca dello stesso Dio che pregava in Africa nella chiesa evangelica americana e un padre che, nonostante l'imponente stazza, si fa sempre più piccolo davanti al pregiudizio dell'uomo bianco, fino a scomparire.

Attraverso gli occhi della protagonista siamo testimoni dello sgretolarsi di tutto. Le pagine più toccanti sono dedicate alla scomparsa del fratello maggiore Nana, eccellente giocatore di basket, morto per un'overdose di eroina nella più disperata solitudine del parcheggio di un caffè della catena Starbucks, quando Gifty ha 11 anni. Nana cade nella dipendenza a causa degli oppiacei che gli erano stati prescritti per una caviglia dolorante, eco triste della cronaca americana.

Gifty resiste, prova a guarire le ferite dell'anima dedicandosi allo studio. Si trasferisce in California. Gli esperimenti sui

topi di laboratorio diventano un modo per studiare i meccanismi del dolore.

Con *Transcendent Kingdom*, che uscirà in Italia il prossimo autunno per Garzanti, Yaa Gyasi (1989), nata in Ghana ma arrivata presto con la famiglia negli Stati Uniti, è alla seconda prova narrativa dopo *Homegoing* (2016), successo con cui si è affermata a 26 anni (edito nel nostro Paese da Garzanti con il titolo *Non dimenticare chi sei*). Se con *Homegoing* Gyasi ha concentrato l'attenzione sulle cicatrici della storia, narrando un'epopea afroamericana attraverso i discendenti di due

sorelle — una sposata a uno schiavista, l'altra venduta —, dal XVIII secolo al presente, con *Transcendent Kingdom* ha rivolto lo sguardo ai dolori privati dell'America. «La Lettura» l'ha raggiunta su Skype nella sua casa di Brooklyn.

Quanto della sua vita ha riversato in questo romanzo?

«Con *Transcendent Kingdom* ho guardato dentro me stessa. Ci sono i luoghi della mia vita, come Huntsville, dove ho passato l'infanzia, e Stanford, dove ho studiato. Huntsville riflette un'immagine fedele del Sud degli Stati Uniti. Anch'io, come Gifty, sono cresciuta nella chiesa evangelica: la mia era una delle due famiglie nere che frequentavano la comunità religiosa. È anche per questo che ho sviluppato un senso di solitudine crescen-

do. Io e i miei genitori, immigrati dal Ghana quando avevo due anni, ci sentivamo soli, anche a causa del colore della pelle. Ho trasferito le mie ansie a Gifty».

Anche qui, come in «Homegoing», il pregiudizio razziale segna la vita dei protagonisti.

«Con *Homegoing* ho analizzato la questione razziale in una cornice più ampia, quella del colonialismo e della tratta degli schiavi. Volevo riflettere sul razzismo istituzionalizzato. Con questo secondo romanzo ho raccontato un universo molto più ristretto. Ho esplorato i modi attraverso cui il pregiudizio incide nel privato di una famiglia nera. Per guadagnarsi da vivere, la mamma di Gifty fa anche la badante di un uomo bianco e razzista, Thomas, che chiama gli afroamericani *nigger*. Nonostante tutto si porta dentro il suo dolore e va avanti, sapendo che non può perdere quel lavoro. Gifty parla di «ferite spirituali» quando non sa spiegare l'origine di un sentimento nel momento in cui lo prova. Lo riconosce ma non sa spiegarlo. Succede anche per il razzismo».

Com'è nato «Transcendent Kingdom»?

«Ho cominciato a concepirlo dopo una visita alla mia migliore amica, Christina Kim, che all'epoca stava finendo il dottorato in neuroscienze a Stanford. Studiava

i fenomeni che descrivo nel libro: i meccanismi neurologici di ricerca della ricompensa nei topi».

Gifty si affida alla scienza per trovare

i



YAA GYAS
Transcendent Kingdom
KNOPI
Pagine 288, \$ 27,95

L'autrice

Yaa Gyasi (Mampong Ghana, 1989: in alto) a due anni si è trasferita negli Stati Uniti. Cresciuta a Huntsville in Alabama, nel 2016 ha esordito con il romanzo *Non dimenticare chi sei*, edito in Italia da Garzanti, una saga che percorre 8 generazioni dalla schiavitù a oggi



La sconfitta di Trump
«Biden è un passo in avanti, ma un passo ancora troppo piccolo. La strada per guarire questo Paese rimane molto lunga»



una risposta al dolore. E in corso un conflitto con la fede?

«Gifty è figlia di una donna molto religiosa, sente il peso di questa fede. Riconosce, tuttavia, che non potrà mai essere come sua madre. Il mio obiettivo non era mettere in contrasto scienza e fede, ma creare una continuità tra quei due mondi nella vita della protagonista. Sono cresciuta in quella che viene chiamata "Cintura della Bibbia", un'ampia area del Sud accomunata dalla fede evangelica. La fede è mostrata con orgoglio in Alabama, te la porti addosso. Quando la religione non offre più le risposte che cerca, Gifty segue il metodo scientifico».

Il rapporto madre-figlia è il motore di questa storia.

«La madre di Gifty è una donna molto complicata, dura, spigolosa. Nel suo diario di bambina, Gifty la chiama Black Mamba, come uno dei serpenti più pericolosi. È stato difficile renderla a livello letterario perché passa la maggior parte del libro a letto, chiusa nella sua depressione dopo la morte di Nana. È una donna che cercava una vita migliore in America e si è trovata a piangere un figlio e a vivere senza marito. Ha sopportato turni di lavoro massacranti per uno stipendio misero. È una donna che ha visto i sogni andare in frantumi. Gifty prova ad aiutarla, superando i muri che le dividono».



Può la letteratura raccontare, persino lenire, il dolore di una perdita nella vita reale?

«La letteratura aiuta a colmare un vuoto. Dà voce a persone che non possono raccontare la loro storia, perché non hanno i mezzi per farlo. Al centro di *Homegoing* ci sono quelle generazioni di afroamericani a cui non era permesso imparare a leggere e a scrivere. Quegli uomini e quelle donne non potevano dirci chi erano, non potevano spiegare il loro dolore. Solo creando memoria possiamo colmare il vuoto di una perdita. L'esistenza di Gifty è segnata dalla scomparsa degli affetti ma il ricordo della sua famiglia diventa, col tempo, una presenza tangibile».

Che ritratto del suo Ghana vuole offrire ai lettori?

«Gifty è nata in America, il suo legame con il Ghana è vivo solo attraverso i racconti dei genitori e grazie a qualche viaggio, affrontato di malavoglia. Mi sono chiesta spesso che donna sarebbe stata se fosse cresciuta in Africa. Io ho vissuto in Ghana anni della mia vita che non ho modo di ricordare. Mi considero parte della generazione "1.5", divisa tra due mondi ma appartenente soprattutto a uno, quello americano. Altri autori, tra cui Chimamanda Ngozi Adichie e Chinua Achebe, hanno saputo raccontare meglio di me le loro radici africane, perché le hanno vissute più da vicino».

Quali sono i suoi autori di riferimento?

«Tra tutti Marilynne Robinson, di cui amo *Gilead*, una delle fonti di ispirazione di questo romanzo. Poi James Baldwin:

Gridalo forte è uno dei miei libri preferiti».

Come ha reagito alla vittoria di Joe Biden?

«Sono sollevata. Ma la strada per guarire questo Paese è ancora molto lunga. Biden è un passo in avanti, ma un passo ancora troppo piccolo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

